

Capitolo 2

Venne alla luce Diego nel 1697. Le inferme finanze di sua casa obbligandolo a sottrarsi dall'indigenza, lo fecero divenire lavorante di coralli

Andres e Contesta andarono ad abitare al secondo piano di una casa all'inizio di via Corallari, la strada dei pescatori di corallo dove la ragazza era vissuta sino al rapimento del padre. L'affitto era risultato molto vantaggioso, anche perché lo stabile aveva fama di essere infestato dagli spiriti. I due sposi vollero sfidare lo stesso la sorte, tenendo anche conto che negli ultimi tempi il soldo di Andres era arrivato in maniera discontinua.

All'inizio sembravano solo scricchiolii che venivano dalle scale di legno; poi per la ragazza i sonni furono sempre più agitati, specialmente quando Andres prestava servizio di notte. Fu forse per questo che Contesta perse il primo bambino. La carità di alcune vicine fece procurare alla coppia un appartamento al lato opposto della strada, dove la successiva gravidanza fu più serena.

Dal balcone del nuovo appartamento la ragazza poteva vedere la casa di famiglia, confiscata dalle autorità cittadine al momento del rapimento del padre; a tempo debito sarebbe stata venduta da un notaio di fiducia della Mastranza dei Corallari per facilitare il riscatto del pescatore. Quei lunghi anni di abbandono avevano lasciato i loro segni: gli infissi erano screpolati dal sole e dal vento, mentre brandelli di rete da pesca penzolanti dai balconi ricordavano gli ultimi meloni invernali appesi a maturare dalla mamma di Contesta prima che il mondo le crollasse addosso. Volgendo lo sguardo a destra, in fondo alla strada, la ragazza invece si rasserenava nell'ammirare la cupola di maiolica verde della chiesa di San Francesco, per il senso di tranquilla solidità che donava a tutto il rione. La cospicua mole color smeraldo sembrava poi che fosse stata eretta anche per dare dignità alle umili facciate color sabbia delle abitazioni dei pescatori. Così almeno sosteneva suor Clara, venuta a visitare Contesta un pomeriggio di inizio settembre per recitare assieme il rosario. Faceva molto caldo, e la ragazza stava stesa sul letto per dare un po' di sollievo alle gambe, che reggevano a fatica il ventre degli ultimi giorni di gravidanza; le lenzuola erano zuppe di sudore. Suor Clara, invece, malgrado il pesante abito monacale, sembrava fresca come una rosa.

“Lo spagnolo è stato di parola,” mormorò la religiosa tra sé e sé dopo aver appoggiato con delicatezza la mano sulla pancia di Contesta, come a propiziarne un parto sereno. Poi, chiamato uno dei picciriddi che l'avevano seguita lungo la strada dal Collegio sino alla casa della giovane sposa, gli diede una capiente tazza di terracotta e un bel po' di tari accompagnati dal sibilo di un ordine:

- Vai in via Neve e fatti riempire questa tazza di sorbetto di gelsi. Né limone né anice: o gelsi o niente. Non fare sciogliere

il sorbetto per strada, se no ti faccio squagliare io dalle scòppole, - aggiunse.

Il bambino tornò mezz'ora dopo, accaldato e trafelato; nella tazza, non del tutto piena, c'era una porzione di sorbetto ben compatto.

-Hai portato il resto?- chiese la suora notando con sospetto un gonfiore nella tasca dei pantaloni del bambino.

-No, Sorella, non è rimasto niente,- rispose il monello chinando il capo - il sorbetto lo hanno fatto con l'ultima neve del magazzino ed è costato tanto...

Un attimo, e il bambino si trovò a testa in giù, scosso da Suor Clara quel tanto da far cadere per terra il contenuto delle tasche. Ne uscirono due castagne secche ed una trottolina da un tarì, sicuramente comprata in una delle bottegucce di falegname lungo la strada .

- La trottola la lasci a me, - disse la religiosa con voce suadente - mentre le castagne te le porti a casa. Senza scordarti questa,- aggiunse accompagnando le parole con una potente scoppola a mano piena.

Allontanatosi il monello a precipizio lungo le scale, le due donne rimasero sole. Malgrado il sorbetto, Contesta sudava ancora, mentre Suor Clara si guardava attorno con gravità. Voci lontane di bambini e grida di uccelli marini rompevano di tanto in tanto il silenzio del pomeriggio.

La ragazza guardò la suora con esitazione, poi prese coraggio e balbettò:

- L'ho visto ancora, ieri notte, dopo che Andres è sceso a montare di guardia sui bastioni di S. Anna.

- Com'era? - chiese a bassa voce suor Clara

- Come il solito. Ho sentito aprirsi la porta di casa con uno scricchiolio e l'ho visto seduto appena fuori dalla soglia. Era nero come un turco nero ed aveva i capelli

bianchi e ricci. Mi ha guardato con occhi da cane bastonato e mi ha detto, “Facisti bonu ad andartene dall’altra casa. Se ci stavi ancora ti facevo perdere pure questa creatura. Qua non ci posso entrare. Stavolta vincisti tu.” Poi è sparito come sciolto nell’aria, lasciando la porta aperta. Tremavo come una foglia dallo scanto, e mi misi a piangere senza fare rumore. Avevo paura che il Turco tornasse ancora.

- Qua non può entrare, - la tranquillizzò Suor Clara - dove passa Padre Costa a benedire, il Turco non può venire.

- E come mai nell’altra casa poteva entrare? Lì ho perso il bambino, ricordate?

- Quella era stata benedetta da padre Tranchida, che pensava troppo alle femmine, e le benedizioni non gli funzionavano mai, - spiegò tranquilla la suora, insuperabile nell’improvvisare risposte convincenti a domande impossibili. Era da diverse generazioni, ormai, che le donne di via dei Corallari venivano terrorizzate dalle apparizioni del Turco, sempre lesto ad infilarsi nelle loro case non appena i mariti uscivano di notte per la pesca. Si diceva che Michele era uno dei turchi portati in catene dalla cittadina tunisina di Al-Munastir dal capitano di una della sette galere andate a saccheggiarla per tre giorni e tre notti. Era stato venduto ad una famiglia di pastai e per una ventina d’anni aveva servito i suoi padroni con una lealtà che non meritavano. Alla prima carestia, i padroni fecero un paio di conti: l’investimento di dodici onze per l’acquisto dello schiavo era stato ripagato; Michele, carattere mite e sorriso timido di nero della Mauritania, oramai era diventato anziano ed un po’ acciaccato. L’ingordigia dei pastai ebbe il sopravvento sulla pietà cristiana predicata - in quel caso con poca efficacia - dai vicini frati francescani: lo lasciarono morire di fame pur

avendo il magazzino pieno di maccheroni, tria e busiati. A nulla valsero poi innumerevoli novene, eterni riposi, preghiere per le arnicelle del Purgatorio, messe cantate e benedizioni a tappeto di tutta la via dei Corallari e dintorni: il Turco non trovava pace e in tutto il quartiere di notte si riposava male; per non dire, poi, dell'elevato numero di giovani donne che non riuscivano a portare a termine la gravidanza, spaventate dalle repentine apparizioni di Michele, che con il passare delle generazioni si era pure incattivito. I pescatori arrivarono persino a tassarsi per offrire una lampada votiva alla Chiesa di San Francesco. La eseguì Fra Matteo Bavera, durante le pause tra una benedizione e l'altra delle case dei pescatori, mettendo assieme rame dorato, smalti bianchi e azzurri e frammenti di corallo di tutte le forme. Gocce, uncini e bastoncini, virgole e losanghe di un corallo rosso ben levigato e lustrato alleggerivano ed impreziosivano l'elaborata composizione, offerta ai Francescani nella speranza che riuscissero a fermare le scorribande notturne del Turco Michele. La lampada fu donata il giorno di Tutti i Santi ed accesa con olio di Tunisi il giorno successivo, rischiarando i visi di decine di vecchine intente a pregare per il sollievo delle arnicelle del Purgatorio, in cui il Turco Michele si supponeva soggiornasse di diritto. Questa ed altre cose disse suor Clara, tra un rosario e l'altro, in quel pomeriggio di fine estate. Quindi si alzò per salutare, consegnando a Contesta un frammento di carta azzurrina piegato in quattro.

- È da mettere tra le fasce della creaturina dopo che le faranno il primo bagno,- suggerì la religiosa, chiudendo la porta dietro di sé con delicatezza.

Contesta aprì il bigliettino e lesse:

*ircu, arcu, orcu,
e 'ppi na fogghia
di zuccu tortu
unn'appi né ircu
né arcu né orcu.*

Nel decifrare le parole la ragazza annuì sorridendo. Si trattava dell'intraducibile scongiuro contro le intrusioni e le tentazioni del demonio che Suor Clara distribuiva con eccentrico ed alquanto eretico zelo alle donne in attesa di partorire. Cosa c'entrasse la "foglia di tralcio di vite storta" nei rapporti tra umani e forze degli inferi era oggetto di appassionate quanto inconcludenti discussioni tra le vecchine del rione. Nemmeno la ragazza dai capelli color rame aveva mai capito granché. "Oltretutto", ragionò Contesta, "più uno scongiuro è comprensibile, meno è potente". Quello di Suor Clara aveva fama di essere addirittura portentoso.

La ragazza pose il foglio su una sedia accostata al letto, per poi scivolare dolcemente nel sonno. La calura si stava stemperando in una provvidenziale brezza di grecale.

22 Settembre 1697

Quando Diego Martinez venne alla luce, attorno alle tre del mattino, la costellazione di Orione, la più bella dei nostri cieli invernali, era da poco sorta sull'orizzonte, mentre Perseo splendeva sopra la cupola di San Francesco. Papà Andres e Hugo de Ribeira stavano invece appoggiati sui bastioni di S. Anna, in attesa che finisse il loro turno di

guardia. Il mare di tramontana era tranquillo e gremito di stelle grandi come nocchie da sgranocchiare.

Fu il caporale De Ribeira a cominciare:

- Hai già deciso che mestiere farà tuo figlio?

- Sei sicuro che sarà maschio?

- Certo, non hai notato la forma della pancia di tua moglie?

- chiese l'imprevedibile Hugo.

- Se è vero che sarà maschio, non potrà che essere pescatore di pesci o di coralli, oppure marinaio. Di sicuro non sarà soldato. Qualcosa mi dice che saremo gli ultimi spagnoli a fare la guardia a queste mura.

- Allora meglio che si occupi di coralli; a terra, però. Per lo meno dormirà vicino alla moglie, anziché stare col culo a mollo come i marinai, - sentenziò Hugo.

Poco dopo le quattro del mattino i due commilitoni erano accanto al letto di Contesta. La puerpera stava bene e sorrideva al marito, mentre la levatrice terminava di fasciare il neonato, già lavato con acqua di rosmarino, inserendo nelle bende di cotone lo scongiuro di Suor Clara, ritenuto in quartiere vero e proprio scudo celeste contro disgrazie e influenze nefaste.

A qualche centinaio di metri dalla via dei Corallari, nel palazzo dei nobili Osorio, poco distante dalla chiesa di San Lorenzo, si stava intanto completando la fasciatura di un altro bambino venuto alla luce alla stessa ora di Diego Martinez. Don Giuseppe Osorio Alcaron, futuro perno della politica estera di Casa Savoia, studente di Diritto delle Genti a Leiden, addetto alla Legazione di Olanda, Plenipotenziario a Londra, Ambasciatore Straordinario in Madrid e Primo Segretario di Stato a Torino, fece uno sbadiglio e cominciò beatamente a ronfare.

Tra le fasce che lo tenevano rigido come uno stoccafisso,

appena un po' più umido del solito, stava un rettangolo di carta pergamena con su scritte le solite parole:

*ircu, arcu, orcu,
e 'ppi na fogghia
di zuccu tortu
ecc...ecc...*

Di come si sarebbe svolta la vita di Giuseppe Osorio si è appena accennato, delle vicissitudini di Diego Martinez si parlerà diffusamente nel resto di questa storia. Sta di fatto che mai persone nate nello stesso luogo, alla stessa ora, sotto i medesimi allineamenti di astri, ebbero destini più diversi. Poche settimane dopo i parti di Contesta e della nobile Osorio, durante la notte tra Ognissanti e il due Novembre, i defunti come sempre vennero a visitare tutti i bambini della città. La festa dei morti a Trapani, come in gran parte dell'isola, era allora un rituale un po' serio e un po' scanzonato, a metà strada tra una incursione carnevalesca dei morti nel mondo dei vivi e il modo povero di fare doni che si sarebbe in seguito dimenticato.

Accanto alla culla di don Giuseppe Osorio le anime di nonni e zii defunti, cariche di armature rugginose e scricchiolanti, vennero a deporre, con incedere altezzoso, castagne cotte nel vino, noci di Benevento, fichi secchi ed un prezioso spadino d'argento cesellato.

Vicino la culla di Diego Martinez, invece, accanto alle noci, alle castagne e ai fichi secchi, i morti di famiglia, meno seriosi, lasciarono una manciata di corallo grezzo ed una trottolina che somigliava curiosamente a quella confiscata da Suor Clara al picciriddo del sorbetto qualche settimana prima.

Anno 1700

L'inizio del nuovo secolo, con la morte di Carlo II di Spagna, fu memorabile in Sicilia per il turbinoso, talvolta tragicomico avvicinarsi dei dominatori. L'unico dato certo, una costante millenaria nella storia dell'isola, fu che chi ebbe il potere di scegliere i governanti dell'isola non riuscì ad immaginare altro che dinastie straniere. La concitazione e l'imprevedibilità dei continui cambiamenti sorpresero perfino i più incalliti tra i voltagabbana, regolarmente spiazzati nel corso di una generazione che scorse con la velocità di una commedia recitata da una compagnia di comici che aveva una gran fretta di rimettersi sui carri e ripartire. Una recita venuta male, con troppo movimento e poco da ridere.

Ancora per una decina e passa di anni il caporale Hugo de Ribeira e il soldato scelto Andres Martinez stettero di guardia alle mura di Tramontana. Davanti a loro mutò continuamente lo scenario mobile ed imprevedibile di legni, vele, bandiere, omini bianchi, rossi, bruni, neri affaccendati alle manovre o schiantati dal remo; il tutto nello sfondo cangiante di un mare tra i più mutevoli per venti, colori, umori.

Videro passare fuste, galere e galeotte di corsari barbareschi veri o finti; sciabecchi francesi armati sino ai denti; galeoni spagnoli un po' carenti di carenaggio; vascelli pirata inglesi ed olandesi con base a Tunisi o Algeri; panciuti vascelli da carico catalani o genovesi, qualche polacca veneziana. E gli innumerevoli legni locali: schifazzi da carico, agili legulei, tartane e bilancelle da pesca,

coralline di ritorno dai banchi africani, i massicci vascelli neri delle tonnare; e la lugubre galera della Santa Inquisizione che faceva la spola con Palermo, a rifornire quella insaziabile piazza di condannati al remo o al rogo, assieme ad un paio di galere da corsa armate dalle pie eredi di Don Tano Vento, pace all'anima sua.

Anche le galere del Sovrano Ordine di Malta si può dire facessero parte dei legni locali. Si scorgevano spesso sul filo dell'orizzonte, non di rado impegnate a contrastare la tracotanza delle galeotte turchesche. Ogni sei mesi, poi, un legno maltese adorno di preziosi stendardi di seta e munito di buona, infallibile artiglieria, doppiava i bastioni di S. Anna per approdare alla spiaggia di San Giuliano. Veniva da Lampedusa e portava le offerte di cristiani e turchi per il Santuario della Madonna di Trapani.

In quel periodo il soldo alla guarnigione spagnola, ora sotto le insegne di Filippo V di Borbone, smise di arrivare in moneta, sostituito da generi coloniali. È una storia vecchia, che si ripete più spesso di quanto non si immagina: quando il valore dei soldi va in fumo per l'innata irresponsabilità di chi ne tiene troppi, si torna allo scomodo, primordiale ma pur sempre onesto baratto. Così ogni giovedì Andres ed Hugo, finita la guardia, portavano fuori le mura i loro fagotti di caffè, zucchero di canna e tabacco per venderli ai contadini che venivano in città con i loro ciuchi carichi di frutta, verdura ed erbe.

Trovarono difficile piazzare il caffè di Santo Domingo; il tabacco di Cuba, invece, aveva sempre una clientela affezionata, anche se non molto competente. Mentre i cittadini dentro le mura lo masticavano o annusavano, i contadini preferivano usarlo in infusione come medicina contro le affezioni bronchiali. Hugo, da eccentrico qual era, il tabacco cominciò a fumarlo, diffondendo il vizio in città e

mettendo da parte un bel mucchietto di once e tari.

Andres, invece, faceva più fatica a vendere la sua spettanza di coloniali e spesso tornava a casa con le tasche vuote e l'aria più malinconica del solito. Se in commercio il buon soldato castigliano aveva poco successo, lo stesso non si poteva dire nell'affiatamento con la moglie Contesta: dopo Diego nacquero, in rapida successione, Costanza, Julio, Federica, Felipe, Guglielmina. Da questo elenco si può notare come i maschi, dietro pressioni di papà Andres, presero nomi spagnoli, mentre per le bambine mamma Contesta scelse nomi che si rifacevano alle reminiscenze sveve e normanne dell'isola.

Diego trascorse la prima infanzia tra la via dei Corallari e la riva antistante Porta Serisso, approfittando della libertà che le continue gravidanze della mamma spesso gli concessero. Un po' più grandicello, il bambino, per interessamento di Suor Clara, ebbe lezioni regolari di lettura, scrittura e calcolo dai Padri Gesuiti, trovando particolare piacere nel vizio solitario di leggere.

Nel frattempo, per integrare le magre entrate familiari, mamma Contesta, con il tramite del Collegio delle Donzelle Disperse, aveva cominciato a prendere a casa lavori di ricamo ordinati dal clero più ricco della città. Era abile a fare decorazioni con fili d'oro su stole e pianete di seta cruda, applicando perline di corallo dentro il contorno di boccioli di fiori. Una volta prestò per mesi e mesi la sua opera in una bottega artigiana, impegnata con diverse altre donne nella realizzazione del grande paliotto di seta, argento, coralli che i Gesuiti avevano ordinato per ornare l'altare di San Francesco. Toccò a Diego in quei mesi prendersi cura di fratelli e sorelle; bambini dai tratti fisici talvolta molto diversi, come spesso accade in Sicilia. Il nero dei capelli di Diego, e gli intensi occhi scuri ereditati dal

nonno materno, nulla avevano a che fare con i capelli rossi ed i begli occhi grigi da fiamminga della sorellina Costanza, la preferita. Arabi dalle chiome nere e riflessi turchini erano nati Julio e Federica, mentre pelle chiarissima ed occhi castani e verdi distinguevano Felipe e Guglielmina. Ripetendo una storia antica come l'isola dove vivevano, senza pensarci, Contesta ed Andres avevano messo in moto un curioso carosello genetico dalle molte, imprevedibili evoluzioni.

Nel poco tempo rimasto tra la cura dei fratellini e le dure lezioni dei Gesuiti, Diego a volte trascurava la compagnia dei coetanei per andare nei cantieri navali addossati al forte di San Francesco, intrufolandosi tra i mastri d'ascia, calafati, funai, mastri ferrai e velai che si affannavano a raschiare, rattappare e riarmare vecchi scafi esausti della mariniera locale assieme alle grosse imbarcazioni e vascelli stranieri ridotti a mal partito dagli imprevedibili quanto scomposti fortunali del Canale di Sicilia. Barche di amici e di nemici. Navi panciute degli intraprendenti e accondiscendenti catalani della ricca Barcellona, barche rastremate e veloci degli insolenti genovesi, amici di un tempo e ora nemici insidiosi per le continue, violente dispute sull'oro rosso dei coralli d'Africa; qualche galera di Venezia, smarritasi in una burrasca di ponente e libeccio mentre si avventurava nei mari occidentali dietro chissà quale progetto di guadagno. In ogni caso barche da riparare lavorando giorno e notte e con cura perfino maggiore che per i concittadini: i forestieri avevano una gran fretta di rimettersi in viaggio, e per mollare gli ormeggi avrebbero pagato qualsiasi cifra senza battere ciglio, con monete di buona lega.

Ma era quando si impostava uno scafo nuovo che i cantieri si animavano di un fervore allegro che si trasmetteva a

tutta la città. Perfino da dentro le mura si sentivano le voci, i suoni, gli odori di quando la gente si mette assieme in riva al mare a costruire qualcosa di bello da vedere e buono da navigare: un vascello ben fatto, in altre parole. Diego aveva appena tre anni quando il caporale Hugo de Ribeira, identificato e confuso da tutti come zio, per la prima volta lo aveva condotto per mano nei cantieri, rimanendone divertito ed affascinato per il resto dei suoi anni. Legni di quercia e rovere venivano sbozzati, sagomati, scolpiti ed inchiodati per formare le ossature degli scafi, fasciati con cura da tavole di pino odoroso che squadre di lavoranti ricavano a colpi d'ascia da grossi tronchi messi a stagionare sotto tettoie improvvisate.

Poi era l'ora dei calafati, che con il loro sonoro martellare sincopato inserivano a forza trecce di canapa tra le tavole da impeciare. Poco distante dalle pentole con la pece si scaldava il sevo per far scivolare sulla pendenza della riva le barche appena costruite e far loro prendere il mare, non senza aver adornato le prue con palme benedette. Sia che si varasse una galera di cospicue dimensioni o che si lasciasse scivolare in mare un modesto gozzo di pochi piedi, la festa era grande lo stesso; l'orgoglio di aver portato a termine l'impresa manifestato con corale allegria.

Talvolta agli odori amari e acri dei cantieri, intensi al limite dello stordimento, si aggiungeva il sentore della broda bollente di tannino rossastro, in cui i pescatori immergevano le reti per non farle marcire nel lungo contatto con l'acqua salata. Col tempo Diego si convinse che in quella manciata di metri di riva si radunasse la parte più sensata e travagliata di quella città un po' persa nel Mediterraneo.

Ogni tanto il mare portava sui bassi fondali dietro la scogliera del Ronciglio, a levante dell'uscita del porto,

resti di imbarcazioni sconosciute, affondate senza lasciare traccia dei loro equipaggi. Fu così che uno dei primi grandi velieri apparsi nel Mediterraneo, portati da rinnegati olandesi e inglesi a spargere terrore e lutti tra i cristiani, si andò ad arenare proprio sui quei banchi di sabbia e fanghiglia . Si chiamava *Sea Lion*, e per mesi fu oggetto di studio da parte dei mastri d'ascia più esperti della riva di Porta Serisso. Fu così che mastro 'Genio, mastro 'Ntoni e mastro Saroro passarono tutte le sante domeniche di quell'estate a misurare, disegnare, tastare tutti i pezzi che componevano quel meraviglioso vascello dalle vele lacere e le alberature spezzate. Anche Diego, assieme ad alcuni compagni di gioco, salì ad esplorare la grande nave, dopo che la gente dei cantieri aveva recuperato velature, sartiami, rame, bronzo, ottone, travi di legno pregiato. Nella cabina, già saccheggiata, del comandante, assieme a brandelli di carte nautiche e dettagliati portolani dei lidi cristiani, i bambini trovarono un paio di libri in ottimo stato: una raccolta di Salmi in inglese e un'opera dal curioso titolo "*Paradise Lost*", di un certo John Milton. Sui frontespizi stava scritto con calligrafia incerta che i libri erano appartenuti a tale John Ward, primo comandante del *Sea Lion* a Tunisi, col nome di Yusuf Rais. I volumi, le cui rilegature erano state già saggiate dai topi del Ronciglio, vennero lasciati a Diego, l'unico tra quei bambini che sapesse leggere.

Dell'equipaggio del veliero nessuna traccia, anche se nelle saline e campagne di Nubia per mesi si sentirono le parlate foreste dello Yorkshire e della Cornovaglia impastate di lingua franca, l'idioma di schiavi, padroni, pirati, marinai, armatori e puttane del Mediterraneo di quei tempi. La cosa fu risolta in maniera molto discreta dalla Santa Inquisizione,

che all'inizio di quell'autunno stivò sulla galera per Palermo un carico di prigionieri più numeroso e vivace del solito. Finirono tutti al rogo dopo un processo più breve del tempo di accendere una fascina di legna secca.

Nei cantieri in riva al mare, il figlio del castigliano non lavorò mai; la famiglia lo mandò presto a lavorare i coralli. Fu stipulato un contratto tra Andres Martinez e Mastro Giuseppe Marceca, scultore di coralli, per la messa in apprendistato di Diego, quattordicenne, come lavorante per la durata di un anno. Orario di lavoro da dieci a dodici ore, a seconda della bisogna. Il ragazzo avrebbe poi vissuto con la famiglia del padrone che, finite le ore di bottega, lo avrebbe anche adoperato nei lavori domestici. La paga era di appena

“tarì tre lo giorno così per il lavoro di coralli come per infilare quelli”,

da corrispondere al padre dell'apprendista.

Così, per poco più del prezzo di una pagnotta al giorno, Diego fu messo a bottega a togliere col raschietto la scorza dai rami grezzi di corallo e completarne la pulizia con pietra da mola. Con tornio e lima, lavoranti più esperti avrebbero poi ricavato globi e grani da lucidare con sabbia di Tripoli; ne sarebbero risultate umili filze per le preghiere dei buddisti di oriente o dei musulmani di Siria e Barberìa, oppure rosari per i cristiani.

maggio 1712

Una tiepida mattina di tarda primavera - mancavano un paio di settimane alla fine del contratto di apprendistato - mamma Contesta ed un signore anziano vestito di panno blu si presentarono in bottega e chiesero di Diego.

L'anziano guardò il ragazzo, gli sorrise e, rivolto al

padrone di Diego, chiese con uno curioso accento impastato di genovese :

- Come stiamo Mastro Giuseppe?

- Non c'è male. Voi, piuttosto: libero senza riscatto?

- U riscattu si paga sempre a qualcuno, *figé*, - rispose Tore Dalfina, asciutto.

- E voi a chi lo avete pagato? - insistette il mastro corallaro.

- Cavolicelli miei. Si yò aspettava a vui, in Barberia ci faccia li vermi. Ora parlàmo di cosi seri: Diego torna 'ncasa sua.

- Il contratto non è ancora terminato.

- Lo facèmo finire subito. Ho altri progetti per lui. Questo fiorino d'oro è pi vossia, per il disturbo. E si 'un basta, ite a ramengo. Salutàmo.